Vedere la differenza.*

Alessandra Gribaldo e Giovanna Zapperi

A fronte dell'emergere di una sensibilità politica e culturale per la relazione tra l'immagine e il genere, così come è emersa in Italia dalla critica alla rappresentazione delle donne nel sistema mediatico italiano, è necessario prendere atto della complessità del tema nel tentativo di superare posizioni censorie o normalizzanti. In questo momento di potenziale allargamento dell'elaborazione pubblica e collettiva sulla rappresentazione del femminile nei media ci sembra fondamentale denunciare non solo gli effetti innegabili del sessismo sulla vita della donne, ma anche e soprattutto quanto le rappresentazioni di cui sono portatori i media non possano essere separate dal razzismo e dall'omofobia imperanti nell'Italia contemporanea. La rappresentazione del femminile partecipa di una costruzione visiva dell'alterità che intreccia produzione dei generi, delle sessualità, dei gruppi razzializzati. È stato segnalato come la riflessione femminista nel contesto italiano abbia difficoltà a sviluppare un discorso capace di restituire l'articolazione del genere con le dimensioni della razza e della classe sociale (Perilli 2006). Rendere complesso il quadro di riferimento all'interno del quale si situano le questioni relative alla rappresentazione del femminile in Italia significa adottare una prospettiva intersezionale dove "non si tratta semplicemente di tenere conto della specificità razziale o etnica dell'oppressione come una variabile in più accanto all'oppressione sessuale e di genere, ma piuttosto di analizzare gli spazi di sovrapposizione tra genere sesso e razza (la sessualizzazione della razza e la razzializzazione del sesso) come dei processi costitutivi della modernità sessocoloniale" (Preciado 2005, p. 151).

Il problema dell'immagine femminile partecipa della stessa logica che espone altre figure della differenza: la differenza è ciò che crea, rappresenta, e allo stesso tempo produce, l'indigeno, il deviante, la donna. In questo senso è necessario riallacciare le rappresentazioni del femminile e della sua differenza – data come costitutiva – con altre differenze che riguardano sia l'orientamento sessuale che le appartenenze di classe ed etnico-razziali. Piuttosto che ricercare un'immagine di femminilità che trascende la cultura e la storia è necessario prendere in carico la realtà delle discriminazioni e delle umiliazioni subite quotidianamente dalle donne,

* Questo testo è una versione abbrievata del secondo capitolo di: A. Gribaldo e G. Zapperi, *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità*, Verona, Ombre Corte, 2012 (in uscita a settembre).

dalle migranti e i migranti, da lesbiche, gay, transessuali, della violenza subita da coloro che sono marchiati come diversi, quella delle lotte e delle strategie di resistenza e opposizione. Questa dimensione conflittuale dunque non riguarda esclusivamente le donne, ma tocca in generale quelle situazioni in cui l'immaginario agisce in modo particolarmente oppressivo nelle formazioni identitarie e soggettive.

(...)

Il ventennio berlusconiano è stato un laboratorio particolarmente efficace di produzione di immagini che si radicano in una concezione del rapporto tra sessi come segno primitivo e originario dell'istanza del potere e dunque di ogni rapporto sociale, e dove viene rivendicata proprio questa originarietà. In questo senso si può intendere come fondante l'uso ripetuto della barzelletta razzista, omofoba e neocoloniale – "bunga bunga"– che darà il nome alle notti di Arcore. Secondo la barzelletta due ministri del governo Prodi vengono catturati da indigeni africani che li costringono a scegliere tra la morte e la violenza sessuale (bunga bunga). L'effetto umoristico sta nella doppia condanna del ministro che preferisce la morte senza considerare l'impossibilità di sfuggire alla violenza sessuale dei selvaggi. L'espressione, che è stata adottata largamente dalla stampa, rimanda all'intreccio potente di forme di razzismo classico veicolate dalla forma-barzelletta con discorsi orientalisti in cui si proiettano desideri di possesso e controllo. Il ricorso a metafore che rimandano a razzismo e orientalismo non si limita al vocabolario "berlusconiano", ma pervade una molteplicità di discorsi pubblici: è significativo che le critiche all'ex-premier da parte della sinistra non abbiano mancato di utilizzare lo stesso registro "orientalizzante", con continui riferimenti all' "harem del sultano Berlusconi".

Questo immaginario funge anche da rassicurante autorappresentazione, in cui il capo di stato è sempre identificato con colui che penetra. Le serate arcoriane, basate sullo scambio sessuo-economico, possono essere lette come una sorta di inversione ritualmente ripetuta che allontana ogni fantasma di sessualità non conforme ad un modello maniacalmente eterosessuale, ogni possibilità di subire passivamente il rapporto, in cui la posizione subalterna viene ossessivamente ricondotta al femminile. Questa visione è strettamente intrecciata all'immaginario razzista che si attaglia all'altro razzializzato – per definizione primitivo e selvaggio – che esprime una sessualità deviante, non solo omosessuale, ma semplicemente non direzionata e non controllata. Il paragone con il selvaggio svolge la doppia funzione di marcare la virilità e insieme l'eteronormatività dell'uomo Berlusconi in una sorta di auto-stereotipizzazione "culturalista" del maschio italiano mediterraneo – passionale,

bianco, omofobico – etnicamente identificato come vicino al Medio Oriente. L'intesa politica e umana con Gheddafi, peraltro indicato come suggeritore dell'idea delle serate arcoriane, in varie occasioni è stata sottolineata attraverso l'esplicita condivisione della loro eterosessualità. All'interno di questo immaginario si colloca l'improbabile episodio del 2010 della lezione sul Corano tenuta dall'allora leader libico a Roma, davanti ad una platea costituita da giovani hostess pagate, convocate per l'occasione, in cui si intrecciano multiculturalismo all'italiana, rivendicazioni post-coloniali, orientalismo, sessismo. L'omosocialità e la desessualizzazione del legame maschile come patto implicito tra gli uomini di potere risulta evidente anche dall'omofobia e transfobia diffusa, che impedisce, con pochissime eccezioni, a qualsiasi figura politica di dichiararsi gay se non per i militanti dei diritti della propria "categoria" o di essere transessuale se non al prezzo della spettacolarizzazione mediatica (Busarello 2011). Il ricorso allo scambio di ragazze per siglare intese politiche e affaristiche tra uomini partecipa della stessa omosocialità che porta ad esempio un uomo politico scoperto ad avere relazioni con transessuali a fare pubblica ammenda e a rivendicare la sua eterosessualità, in quanto le transessuali sarebbero "donne all'ennesima potenza". [1]

La barzelletta "bunga bunga" non solo esemplifica e condensa tutte le istanze sessiste, razziste e omofobe, ma ne segnala la liceità: rappresenta ciò che finalmente può essere dichiarato. Come sottolinea Ghigi (2010), l'ironia tanto declamata dal presidente rappresenta un'arma particolarmente efficace. Nella misura in cui viene definita come autentica e liberatoria, l'ironia finalmente libera la natura dei rapporti umani dalle ideologie che li costringono in gabbie sociali. Se si accosta il contenuto della barzelletta alla dichiarazione del presidente, che risale al 2009, in occasione dell' "allarme sulla violenza sessuale" – "dovremmo avere tanti soldati quante sono le belle ragazze italiane, credo che non ce la faremo mai…" – è evidente come al centro sia sempre rappresentato l'impulso sessuale maschile: istinto che accomuna tutto il genere maschile legittimo, per definizione eterosessuale. Il nero, l'indigeno razzializzato, la macchietta primitiva viene invece rappresentato come chi non sa e *non vede* la differenza tra i sessi, che non sa distinguere, a cui, al limite, non importa distinguere. Nero dunque è colui che incarna un istinto primordiale sfrenato, tendenzialmente stupratore – così come sottolineato in modo sistematico dai media

[1] Il riferimento è al caso Marrazzo, all'epoca presidente della regione Lazio, vedi: http://www.repubblica.it/politica/2011/08/15/news/intervista_marrazzo-20450866/

in riferimento all'appartenenza etnica dell'uomo che commette violenza sessuale sulle donne – ma che tuttavia partecipa della natura universale maschile: si tratta di un selvaggio che semplicemente eccede il ruolo dell'amante "delle belle ragazze italiane", un seduttore maldestro, non addestrato alle civili relazioni con l'altro sesso.

Nell'immaginario sessuo-razzista a costituire un problema non è la violenza sulle donne, considerata diretta conseguenza di una normale pulsione eterosessuale, quanto piuttosto la penetrazione del maschio eterosessuale bianco da parte di un nero. Questa immagine del maschio mediterraneo che rivendica la propria potenza sessuale e allo stesso tempo difende la sua eterosessualità si riaggancia perfettamente a una rappresentazione del maschile in cui non esiste una contraddizione tra la figura del puttaniere (o "utilizzatore finale") e del padre di famiglia. Queste due figure sono entrambe costantemente rivendicate: l'una attraverso la battuta e gli ammiccamenti, l'altra attraverso una specifica iconografia familiare messa in scena dai rotocalchi di proprietà. Questa costruzione, per nulla originale, del maschio italiano acquista nuova legittimità in quanto veicola in modo esplicito e non problematico la compresenza di opposti. Non si tratta più di una distinzione tra vizio privato e pubblica virtù quanto piuttosto di una norma che è al contempo legge naturale e di genere. La sessualità incontinente del presidente del consiglio funziona da cornice per una definizione della famiglia come spazio della naturalità, normale addomesticamento dei sensi, veicolata costantemente dalle forze cattoliche contro le innaturali e ideologiche critiche del femminismo o peggio delle richieste dei movimenti omosessuali. In questo contesto lo svelamento di un retroscena o-sceno è paradossalmente funzionale ad una sessualità iperconformista. Si tratta di una sessualità ricollocata nella sfera del potere, affermata come antidoto contro ciò che le sfugge: la libertà sessuale delle donne, una sessualità differente (gay lesbica, queer), una parentalità esterna alla famiglia eterosessuale. Il rifiuto ricorrente nei confronti di ogni tipo di famiglia, sessualità, parentela o relazione non strettamente eterosessuale si colloca infatti all'interno di una strategia difensiva. In questo senso un regime che si dichiara liberale pur non riconoscendo nulla al di fuori di forme normative di sessualità, converge sulle posizioni della destra cattolica che nel 2007 riuscì a portare in piazza al Family Day mezzo milione di persone con lo slogan "la famiglia secondo natura".

Il ventennio berlusconiano ha dunque messo all'opera molteplici forme di produzione della differenza in cui il razzismo classico convive con forme di neorazzismo che si rifanno ad appartenenze culturali, compresa quella

“mediterranea”, tradizionale, autentica, che prevede un certo rapporto con il femminile, che forze rappresentate come puramente ideologiche vogliono contrastare. In questo quadro l’autostereotipizzazione emerge come una sorta di forma liberatoria, che viene rivendicata anche dalle donne che utilizzano lo scambio sessuo-economico in quanto l’arma della seduzione sarebbe una caratteristica intrinseca del femminile.

(…)

Se dunque una riflessione sul genere appare quanto mai urgente, essa tuttavia non può essere sganciata da una critica della produzione di differenza e da una problematizzazione di questo concetto. La soggettività si costituisce infatti negli spazi in cui si intersecano classe, razza, genere, etnicità, sessualità. Nel contesto mediatico italiano, attraversato da sessismo, omofobia e razzismo insieme, l’unica diversità possibile risponde alla logica binaria che oppone l’esotizzazione della differenza all’inclusione in termini di minoranza, dove la sfera del rappresentabile coincide con quella dell’ammissibile: le differenze sono accettate nella misura in cui sono ricondotte nell’alveo a loro assegnato da precisi rapporti di potere. Uscire da questo schema binario significa rimettere in discussione un sistema di immagini, di relazioni di potere e di significati correlati. L’immagine è il precipitato di processi e ideologie, ma anche potente produttrice di soggettività, meccanismo operativo di produzione di significati che sono imbricati nella costituzione stessa del soggetto. L’immagine del genere femminile rappresenta dunque un’occasione per affrontare la questione delle differenze in un sistema che permette la loro rappresentazione solo nella misura in cui queste sono addomesticate, collezionate e rese produttive.

Le logiche che sottengono al razzismo si sono declinate recentemente in una specifica versione culturalista che reinventa la razza e la riproduce nella forma dell’appartenenza etnico-culturale, dove gli immigrati sono identificati come attentatori all’identità italiana. Le identità culturali sono date come originarie, immutabili, incomunicabili, elemento costitutivo di entità che si vogliono omogenee, di volta in volta identificate con popolazioni, nazioni, etnie. Le politiche dell’identità reclamate dalla Lega Nord si sono nutrite di una vulgata culturalista che legittima l’autoetnicizzazione come ulteriore versione della xenofobia: i manifesti della Lega che suggeriscono l’accostamento tra il padano e l’indiano americano, ormai confinato nella riserva a causa dell’arrivo degli invasori immigrati sono, da questo punto di vista, significativi in quanto cancellano la sproporzione di potere tra gruppi.

(…)

La prospettiva dell'etnicità è particolarmente stimolante per una teoria che si interessi alla costruzione della soggettività femminile nel contesto del multiculturalismo liberale. Quelle che per Clifford (1985) sono le due caratteristiche centrali del senso del sé occidentale – ovvero la proprietà e l'esibizione di ciò che si ha – nell'autorappresentazione femminile contemporanea vanno ad identificarsi con il disporre del proprio corpo e l'esibizione del sé.

Nel contesto italiano, in cui vi è stata poca riflessione condivisa e pubblica sul razzismo e sulla differenza culturale, la prospettiva cosiddetta multiculturale tende a scivolare su di una nozione di etnicità cristallizzata, dove spesso l'attenzione alla differenza tende a soffermarsi sulla cultura, isolandola e impedendo di riconoscere come la produzione della differenza si strutturi nell'intreccio con dimensioni economiche e sociali (Grillo e Pratt 2006). Questa forma di multiculturalismo si radica facilmente in un paradigma culturalista-differenzialista che genera forme di categorizzazione, oltre che produrre una moltiplicazione delle identità "etniche" dove la cultura diventa un sostituto funzionale della nozione di razza. Il moltiplicarsi delle differenze, in un contesto che non problematizza la nozione stessa di differenza, produce un pericoloso scivolamento dal riconoscimento alla valorizzazione, alla protezione, all'ingiunzione della preservazione, tipici del multiculturalismo ingenuo. Ci sarebbe da chiedersi con Chow, riguardo alle politiche dell'etnicità nel contesto del liberismo capitalista, quanto il multiculturalismo, con il suo sofisticato dispiegamento di registri di visibilità, sia per il postmoderno ciò che per il moderno è stato il primitivismo (Chow 2004, p. 121 in nota).

La necessità di prendere confidenza con l'altro perché "ormai" siamo multiculturali si fonda sulla narrazione di un'identità nazionale originaria, come se in Italia fosse mai esistita una (mono)cultura unica, autentica, tradizionale. La valorizzazione della differenza – sempre "bella", "divertente", "colorata" – è diventata ormai una retorica dominante nei laboratori per l'infanzia e nella pedagogia cosiddetta "interculturale", attraverso una prospettiva che tiene insieme il giusto e il vero, il divertimento e la conoscenza scientifica, il gusto per la scoperta del diverso e il compiacimento nel legittimare politicamente questa scoperta come antietnocentrica. In questa valorizzazione multiculturalista delle differenze si scorge una forma di riumanizzazione del sociale di matrice cattolica che attribuisce all'Altro un'autenticità perduta, un Altro che ci ricorda la nostra umanità. La figura del selvaggio conserva la sua funzione strutturale nell'immaginario occidentale, come antidoto alle angosce di degenerazione, altra faccia dell'alterità inferiorizzata, identità

culturale autentica e dunque da preservare. In questo senso, la differenza femminile rappresenta la matrice naturalizzata di un'autenticità delle relazioni genealogico-parentali, dell'ambito domestico, dall'eterosessualità rassicurante che segna i confini etnico-nazionali. Lo spettacolo delle differenze non è più semplicemente l'inversione della norma che sta in un'opposizione tra "noi" e "loro", quanto piuttosto una complessa e ambivalente rappresentazione in risposta ai processi di cambiamento e conflitto nel quadro di rapporti di potere.

(...)

Una riflessione sull'immagine dell'alterità, a partire dal genere, riguarda le lotte e le strategie di resistenza e opposizione a modelli che mettono al lavoro le differenze. Questa resistenza prende forme inedite, impreviste, non necessariamente legate al rifiuto *tout court* di un modello imposto, ma rimanda alle sovrapposizioni e agli scarti sempre presenti nelle costruzioni che intrecciano immagini, soggettività, identità. Dunque non si tratta tanto di contrapporre reale ad immagine, ma un (in)immaginato possibile alla sua reificazione, riconoscendo spazi di trasformazione e di conflittualità sociale.

L'autenticità delle relazioni di genere come relazioni che esprimono rapporti primordiali incontestabili, ruoli predefiniti, posizioni gerarchiche incontrovertibili è costantemente rinnovata dai discorsi che marginalizzano ogni dissenso femminista. Il femminismo è identificato con un discorso totalizzante che impedisce l'espressione delle singolarità, in un contesto in cui l'individualismo viene rivendicato come unico modello possibile del desiderio, unica risposta autentica, postideologica, e dunque "reale". In questo senso, nel quadro delle voci che si sono alzate per contrastare l'immaginario berlusconiano, il richiamo alle "donne nella vita di tutti i giorni", ad una *quotidianità* delle donne e alla famiglia, oltre che l'appellarsi alle donne all'interno di posizioni parentali centrate attorno ad un ego maschile – mogli, madri, sorelle, figlie – finisce per riconfermare un modello essenzializzante, che risulta profondamente problematico per una critica all'immagine femminile. Il richiamo alla riproduzione sociale come scenario primitivo, primario, autentico, fuori da ogni rappresentazione distorta, si riallaccia alle ricostruzioni etnologiche delle esposizioni universali, antenate delle esibizioni museali –i "museum life groups" (Griffiths 2002) – dove gli scenari di "vita quotidiana" prevedevano la rappresentazione di uomini al lavoro e, soprattutto, di donne occupate in compiti domestici. Allora come adesso, la "wondrous difference", la meravigliosa differenza dell'altro, viene letteralmente addomesticata attraverso un'immagine rassicurante: la "verità" del femminile.

Riferimenti :

Busarello, Renato

2011 «L'Italia del patto omosociale», editoriale pubblicato il 27 settembre sul sito zeroviolenzadonne.org

Chow, Rey

2004 *Il sogno di Butterfly. Costellazioni postcoloniali*, Roma, Meltemi.

Clifford, James

1985 «Objects and Selves - An Afterword» in: Stockings, Georges W. (a cura di), *Objects and others: essays on museum and material culture*, Madison, University of Wisconsin Press, pp. 236-246.

Ghigi, Rossella

2010 «L'indifendibile» in *Identità Italiana*, Rivista il Mulino URL: http://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:745.

Griffiths, Alison

2002 *Wondrous Difference. Cinema, Anthropology and turn-of-the-century visual culture*, New York, Columbia University Press.

Grillo, Ralph e Pratt, Jeff (a cura di)

2006 *Le politiche del riconoscimento delle differenze: multiculturalismo all'italiana*, Rimini, Guaraldi.

Perilli, Vincenza

2006 «"Sexe" et "race" dans les féminismes italiens. Jalons d'une généalogie», *Cahiers du CEDREF*, 14; URL: http://cedref.revues.org/420

Preciado, Beatriz

2005 «Savoir_vampires@war», *Multitudes*, n. 20, pp. 147-157.